

INAUGURA LA SCUOLA SUPERIORE DI STUDI UMANISTICI

Oggi l'Università di Siena inaugura ufficialmente la Scuola superiore di studi umanistici per la produzione e la trasmissione della memoria (ed entra a far parte del consorzio nazionale per l'alta formazione) con una lezione del filosofo francese Jean Baudrillard. Alla cerimonia (ore 11, Aula Magna del Rettorato) parteciperanno, tra gli altri, il rettore Piero Tosi, il sindaco di Siena Maurizio Cenni, Gabriello Mancini, vice presidente della Fondazione Monte dei Paschi. Centro di eccellenza, presieduta da Maurizio Bettini e coordinata da Omar Calabrese, la Scuola superiore di studi umanistici si occuperà di formazione a livello dottorale: coordinerà cicli di lezioni per i dottorandi e promuoverà anche un'attività di ricerca propria.

mostre

UN ESULE CHE DIPINGE PER GLI UMILIATI DI TUTTO IL MONDO

Raul Wittenberg

Un urlo. Un urlo atroce per le sofferenze inflitte da guerre e tirannie, è quello che ci propone Alessandro Kokocinski nella appena restaurata sala del Refettorio del quattrocentesco Palazzo Venezia a Roma, dal 7 maggio al 25 giugno. Un artista russo-argentino ma anche italo-polacco, insomma cosmopolita doc, quanto mai poliedrico, magistrale nel dominio dei materiali. Materiali che usa con straordinaria e aristocratica disinvoltura per esprimere il tumultuoso magma che lo aggredisce quando riflette - per darne testimonianza - sulla condizione umana dell'oggi.

«Possiamo restare indifferenti dinanzi a questo lancinante grido di dolore che si leva da tante parti del pianeta? Le nuove tombe non uccideranno la speranza». La potenza biblica del verbo di Papa Giovanni Paolo II fa da presentazione all'opera centrale di questa mostra: la Trasfigurazione, un gigantesco

politico di cinque pannelli di legno alti tre metri, in cui il pittore-scultore ha dipinto livide atmosfere, e dai quali emergono in una spietata analisi del dolore, figure umane scolpite in vetroresina, dalle membra dilaniate che si stanno liquefacendo sulla superficie del quadro, dove si spande il nero del sangue rappreso. Un incubo infernale che, portato nell'attualità, rievoca i bombardamenti sugli ospedali di Baghdad. Ma il politico risale all'anno scorso, quando la guerra irakena non c'era ancora. Kokocinski avverte che l'artista è un visionario condannato a prevedere, come lo era Otto Dix alla vigilia del nazismo. E infatti proprio all'espressionismo dei primi decenni del secolo scorso ci conduce l'impatto con queste opere. Un espressionismo in versione argentina, forse, che sconta il terrore della giunta militare di Buenos Aires dalla quale Kokocinski, ventenne acrobata di cavalli diventato scenografo tea-

trale, è costretto a fuggire in Cile. E da qui, dopo il golpe di Pinochet, è ancora in fuga per arrivare a Roma, accolto da intellettuali del calibro di Raphael Alberti, Carlo Levi e Alberto Moravia. Figure che ancora oggi rievoca con struggente nostalgia, nella fatica di trovarne di simili nel mondo che lo circonda. La sua dimensione tragica della vita è in sintonia con l'opera di Jorge Luis Borges che, quasi cieco, chiedeva con insistenza alla moglie Maria Kodama la descrizione dei quadri che tanto l'avevano impressionata, nella prima mostra di Kokocinski a Buenos Aires. E proprio a Buenos Aires è destinato il monumento ai desaparecidos, del quale a Roma è visibile il bozzetto.

Claudio Strinati, il soprintendente al Polo museale romano che insieme con Pino Purificato ha curato la mostra, definisce l'artista «un esule perenne che si sposta continuamente, inse-

guito dai fantasmi inquieti di un passato che incombe e che preoccupa fortemente». Kokocinski da qualche anno ha scelto come sua patria d'elezione quell'Italia in cui nel 1948 nacque da due esuli, la madre russa e il padre polacco, approdati a Porto Recanati nella tempesta della Seconda Guerra Mondiale. Oggi abita e lavora a Tuscania, assiste esterrefatto alla sorda guerra civile che nel nostro paese si sta combattendo a livello delle istituzioni, devastante per coscienze sensibili come quelle di un artista. Da qui la citazione dell'espressionismo tedesco che annunciò la catastrofe dell'olocausto, con cui Kokocinski risponde alle nostre domande sul perché di una visione tanto tragica. Parlando con l'artista si avverte l'angoscia da parte di chi nei terremoti istituzionali c'è già passato in terra d'Argentina, di chi è cresciuto nei racconti del padre Janusz, per tre anni prigioniero politico in un lager della Siberia.

Il desiderio della politica del desiderio

Napoli celebra gli anni Settanta con incontri, dibattiti, film, musica, teatro e una mostra fotografica

Tommaso Ottonieri

Quindici giorni, a Napoli, millesecento metri quadri di annisettanta. Sarà per le postazioni interattive, «open», disponibili nella prima delle sale, giusto accanto a una bizzarra macchina-della-poesia (qualcosa tra Marinetti-Cangiullo, meglio - e il carretto dei gelati); sarà, soprattutto, per la costellazione di transiti e di eventi che giorno per giorno la ridefiniscono e riplasmano, facendone un'occasione più tangibilmente (non solo dunque virtualmente) interattiva: «happening». Certo è che - installato tra padiglioni ampi, irrealmente bianchi, all'interno del parco della Mostra d'Oltremare (che, nelle scenografie del suo costruttivismo «flou» in perenne autorigenerante decadenza, è uno dei luoghi più fantasmatici e metafisici di questa città lunare come nessun'altra) - *Memoria ribelle*, evento espositivo su (di) quel decennio vertiginoso di trasformazione e di furore, si presenta, immediatamente, come la pura produzione di uno spazio.

Come spazio, cioè, di una memoria-presente, mai sopita, sempre «desiderante» (anche, di se stessa); se, nella sua urgenza, la marea della trasformazione era sentita, provata, posta, dalla generazione che attraversò quegli anni, in ogni fibra delle sue inquietudini - questa trasformazione fini per essere incompiuta, e ancor più, per essere adulterata, deviata. E da molti dei suoi stessi semi - assoggettati a modificazione genetica, a una più occulta e penetrante (strategia della) Tensione - si produsse quella foresta pluviale della società-della comunicazione e dei suoi orrori «soft», che sempre di più ci avrebbe conglobati.

Questa mostra, insomma - al pari del pensiero «nomade», che fu il più radicale, e *déraciné*, portato di quegli anni in flusso - ridefinisce di continuo il suo spazio, i suoi confini; il suo transito. Non solo per il calen-



Una foto di Tano D'Amico esposta a Napoli nella mostra «Memoria ribelle»

dario fitto e mobile di eventi (teatro, musica, cinema, convegni tra arte, filosofia, comunicazione). Non solo per l'impagabile «interno» di radiolibera, ricostruito non solo fisicamente, in una stanza, da Giacomo Forte (per il tempo della mostra, la radio trasmette infatti a circuito interno). Ma (lo ridefinisce) sin dal «concetto» del proprio allestimento: dai muri bianco-shocking sui quali si stacca, quasi a rilievo, il bianco-e-nero delle foto gigantografate di Tano D'Amico (narrazione di un'epoca e di un'epos, se mai ve ne fu una), o

su cui si rianimano le provocatorie installazioni (Vostell, Kounellis, Paolini, LeWitt...) già allestite, all'epoca, presso la fiorentina Area («spazio per le verifiche artistiche», principale luogo d'incontro tra avanguardia artistica e avanguardia politica nei '70); a quelli, avvolti dalla penombra, animati a ciclo continuo dagli epocali lungometraggi di quell'era (che ad essi quasi aderiscono, in una sorta di alienità monumentale); fino alla muraglia delle immagini, che accoglie il visitatore dopo l'ingresso - una postazione di trentacin-

que monitor su cui scorrono documenti visivi del tempo: accanto ai filmati «di movimento», film di cassetta tg varietà pubblicità talkshow (i primi), tutti funzionanti ad un medesimo volume: «banca delle immagini», ci dice il catalogo, «rumore» del tempo».

Ecco: quale rumore ha, nel suo profondo, quel tempo? E ancora: quali immagini (quale cultura d'immagini), si sono imposte in quel tempo, o a partire da quel tempo? Perché gli anni '70 sono stati il teatro e il laboratorio dell'utopia e della deriva, lo spa-

il programma

Il programma delle iniziative interne alla mostra *Memoria Ribelle II Edizione* «Addio Lugano Bella», parole-immagini-sguardi-suoni-suggerimenti-schegge dai '70, prevede i seguenti appuntamenti. Proiezioni: ore 11.00 *The Rocky Horror Picture Show* di J. Sharman; ore 13.00 *Attenzione alla puttana santa* di R.W. Fassbinder; ore 15.00 *Il mucchio selvaggio* di S. Peckinpah. Alle 17.00 è previsto il convegno *La comunicazione incomunicante* a cura di Amato Lambert. Coordina Franco Di Mare con Derrick de Kerckhove (Direttore Mc Lhuan Program in Culture and Technology, Università di Toronto), Vincenzo Vita (Presidente Network), Magdi Allam e Michele Mezza. Alle 19.00 inizia *L'assemblea della comunicazione*, videoconferenza con Radio Popolare, Teletext, Global TV no war TV, condotta da Michele Mezza e Derrick De Kerckhove. Intervengono: Franco «Bifo» Berardi, Massimo Fichera, Carlo Freccero, Loredana Rotondo, Giulietto Chiesa, Luciana Castellina, Erik Lambert. Alle 21.00, lettura di *Segue comunicato* testo e regia di Alessandro Occhipinti, con Massimo Wertmuller, Maria Teresa Pintus, Alessandro Del Prete, Fortunato Cerlino, Francesco Meoni.

gli anni della presa di potere (simbolico) del desiderio più che dell'immaginazione; eppure, se è vero (ricorda Maurizio Zanardi, curatore qui di un convegno, *Politiche del desiderio*, centrato su un ripensamento dell'«Anti-diplo»), che, col «gesto» di Deleuze-Guattari, il desiderio veniva liberato dall'ipoteca della mancanza (assegnatagli dalla psicanalisi freudiana), volgendosi alla pienezza di «una produzione-processo che non ha scopo né fine e che proprio per questo produce del reale e tende a far «saltare» tutte le strutture» (e la «memoria» profonda dei '70 è consegnata, allora, «allo scatenamento collettivo di una libera, orfana, produzione desiderante»), è vero poi che «la nuova forma del capitalismo si è impadronito del desiderio al punto di produrlo continuamente invece di reprimerlo: e magari, di controllarlo e continuamente ridirigerlo, nel segno, appunto, di un impero dell'immagine spettacolare (e vedasi, a questo titolo, l'importante intervento di Camille Dumoulié, su *controllo dei godimenti* e appunto - *fascismo soft*, preparato per il convegno). La domanda, allora, resta questa: «a quali condizioni si può, si deve, nella nostra situazione, continuare a pensare e sostenere le «politiche del desiderio?»».

La mostra, curata da Eugenio Giliberti (e altri) per il Teatro Nuovo col patrocinio di Comune, Provincia, e Regione, va a concludersi domenica, con un «finale» basato sul pregnante (tantopiù per la «location») *Live at Pompei*, dei Pink Floyd; oggi, nel pomeriggio, un duplice incontro/confronto (a cura di Amato Lambert e di Michele Mezza) sul «mosaico» della comunicazione (radio, tv, web), e suo riconoscimento come terreno di crisi oltre che di dominio (*La comunicazione incomunicante*) o, invece, individuazione in esso di spazi di liberazione: l'evento vede la partecipazione, fra gli altri, di Carlo Freccero, Giulietto Chiesa, Luciana Castellina, Franco «Bifo» Berardi, di Derrick De Kerckhove, e poi, di Radio Popolare, Teletext, Global TV no war TV.

L'ANTICIPAZIONE. Un libro di Adele Grisendi racconta la sua storia di sindacalista della Cgil

Compagne e rivali nella «Famiglia rossa»

Adele Grisendi

il libro

Il sindacato, una «Famiglia rossa» dove ci si scontra, ci si deprime, ci si esalta, si subisce, si vince, si cresce. Adele Grisendi ha raccontato la sua storia dentro la Cgil, una famiglia di cinque milioni e mezzo di persone unite dal bisogno di affermare i propri diritti e dal desiderio di rendere più giusta la società, per «saldare un debito di riconoscenza».

La storia è «Una famiglia rossa» (Sperling&Kupfer, pagg. 306), autobiografia e biografia di una «comunità» che sarà in libreria la prossima settimana. Del libro anticipiamo un breve estratto.

In nessun altro settore del sindacato, come nel coordinamento femminile, avrei potuto ricevere un simile addestramento alla composizione dei conflitti e, soprattutto, un impulso a farmi idee chiare su molti argomenti in tempi tanto brevi. A volte brevissimi. Per fortuna, è bastato immergermi nel mio «genere», una definizione che sarebbe diventata abituale anni dopo, per scoprire che non ero proprio l'ultima arrivata.

Avevo alle spalle una storia pesante di liberazione personale. Conoscevo la prevaricazione maschile e le discriminazioni sul lavoro che colpivano le donne, specie nelle mansioni più umili. Ero convinta di avere gli stessi diritti degli uomini in tutti i campi e nella carriera, ma confesso di essere arrivata in ritardo a comprendere la necessità di allearsi tra donne per contrastare l'antico predominio maschile. Quando l'ho capito, mi sono anche persuasa di quanto fosse decisivo rompere il fronte avversario, accogliendo come alleati quella parte di uomini disposti a percorrere con noi anche brevi tratti di strada. Questa, però, era una vera bestemmia per le sacerdotesse dell'ortodossia femminista. E con le più intransigenti non ci siamo mai intese.

La mia era una posizione di mezzo tra due ali in contrasto davvero aspro: il gruppo alla mia sinistra, composto appunto dalle più

radicali, e quello alla mia destra, costituito dalle delegate più importanti e da quasi tutte le funzionarie del sindacato, che non dividevano l'estraniarsi delle donne dal resto dell'organizzazione, che, secondo loro, cominciava con l'escludere dalle nostre riunioni i compagni maschi. Insomma, era finita in un ginepraio. Mi muovevo tra differenze e curiosità e mi trovavo in una posizione scomoda. Rifugiarmi nell'ascolto dei pareri di tutte, prima di dire la mia, divenne un'abitudine che si dimostrò molto utile. E mi confermò nella convinzione che il bravo dirigente è chi sa distribuire il lavoro e sollecitare la collaborazione, senza timore di misurarsi con le idee degli altri, accettando con umiltà quelle che si dimostrano migliori delle sue.

Non mi fu semplice reggere il confronto. Specie con quelle compagne che vantavano un'esperienza molto più solida della mia e una formazione maturata in una lunga militanza nel Pci e nel Psi, ma anche nei gruppi allora chiamati ex-

traparlamentari, dove molte erano confluite proprio dopo aver contestato il vecchio padre-partito. Le più giovani e inesperte, come fu il caso di molte delegate sindacali agli esordi, erano frastornate. E alcune si facevano coinvolgere nelle posizioni più radicali.

Una complicazione ulteriore veniva dal gruppo dirigente della Cgil della Città rossa. A volte provavo la sensazione che mi guardasse soggognando, come in attesa di vedere se sarei riuscita a far ballare l'orso. Cioè a mettere d'accordo le donne, rivali tra loro per natura. Nella mia immaginazione, soltanto una minima parte dei dirigenti maschi faceva il tifo per noi. Li consideravo quasi tutti prevenuti, smaniosi di trovare nella nostra incapacità di andare d'accordo la conferma dell'inutilità del coordinamento femminile.

Mi accorsi che non ero la sola ad avere questa sensazione e, fin dall'inizio, fu proprio il desiderio di non dargliela vinta che ci aiutò. Ma i conflitti tra donne sono terribili. Le rivalità non dichiarate lo

sono ancora di più. E per me la vera scommessa fu di riuscire a scansarle, a metterle nel ripostiglio e poi gettare la chiave. Sostituendo la vecchia e arrugginita pratica politica con l'arma dell'ascolto e del parlare con tutte. Ma soprattutto, non evitando di porre problemi e argomenti scomodi all'organizzazione che mi aveva scelto.

Quando, in seguito, passai a un incarico di maggior rilievo, scoprii che il mio successo mi aveva reso la rivale di molte compagne del mio sindacato senza che per me fosse altrettanto. Non fu facile accettare questa realtà e sopportare l'isolamento che mi regalava. La solitudine della dirigente, quando a causarla sono altre donne, è una condizione che annulla le potenzialità di tutte. E rende quasi impossibile il confronto alla pari con l'altro sesso.

Parecchi anni dopo la mia esperienza al coordinamento, ho misurato quanto male sappiamo farci tra donne. La fatica di raggiungere una determinata collocazione, anche dentro la Cgil come nel mondo del lavoro e delle professioni, induce a vedere in ogni altra che avanza un'ombra pericolosa, invece che un'alleata per un obiettivo comune. Quell'ombra è considerata una concorrente potenziale. Allora capita di assistere allo spreco di tante energie per arrestarne la corsa. E mentre noi ci tagliamo le gambe da sole, gli uomini si fregano le mani, perché sanno che l'onda rosa capace di impensierirli impiegherà molto tempo a formarsi.